

## PRIMEFILM

## Quegli uomini di frontiera divisi in due dalla guerra

Presentato a Venezia '96, ci ha messo oltre cinque mesi per uscire nelle sale *La frontiera*. Evidentemente non ha vita facile certo cinema italiano. Uomo di frontiera egli stesso, Franco Giraldo presenta così il suo nuovo film: «Chi nasce in quei territori è se stesso con un'identità netta e predominante, ma è anche l'altro. A volte la Storia impone alle genti di frontiera di avere una sola identità». È quanto accade ai due protagonisti della vicenda, ritagliata dal bel libro di Franco Vegliani edito da Sellerio. Entrambi dalmati, entrambi militari, entrambi messi di fronte a una scelta di campo.

Inverno 1916: l'ufficiale austriaco Emidio Orlich, appartenente al Battaglione misto 97, si ritrova con le sue truppe in Galizia. Malvisto dai comandi per la sua «italianità», il giovane ufficiale sperimenta sulla propria pelle la condizione degli uomini di frontiera. Specialmente quando un suo soldato viene spedito alla forza sotto l'accusa di alto tradimento (meditava di arrendersi al nemico nella speranza di essere spedito in Italia per combattere contro gli austriaci). Sentendosi anch'egli nel campo sbagliato, Emidio diserta per consegnarsi ai russi, ma sbaglia fronte e si fa uccidere dalle mitragliatrici austro-bosniache.

Estate 1941: l'ufficiale italiano Franco Velich torna in convalescenza nell'isola natia, un tempo appartenente al Regno di Jugoslavia e ora passata all'Italia. Un vecchio saggio del posto, Simeone, gli racconta ciò che accadde ad Emilio; e lentamente Franco, pur attratto da una bella maestra fascista, assapora lo stesso smarrimento politico ed esistenziale vissuto dall'altro soldato venticinque anni prima. Quando ripartirà, dopo aver assistito ai primi moti anti-italiani e all'arresto di Simeone, non sarà più lo stesso.

Racchiusa l'una nell'altra, in una sorta di montaggio incrociato che ne evidenzia il rispecchiamento, le due storie esprimono bene un sentimento contemporaneo, specialmente laddove Giraldo evoca lo spappolamento sanguinoso dell'ex Jugoslavia e l'orrore delle foibe. Ma *La frontiera* resta soprattutto una riflessione sul non poter stare né di qua né di là, un atto d'amore nei confronti di una terra che divide le anime.

Nell'acostarsi alla complessa partitura, Giraldo opta per un'impaginazione classica, un po' all'antica, che convince più nell'episodio legato alla Prima guerra mondiale (vigorese le scene di vita militare, intonata l'ambientazione mitteleuropea riscaldata dalle musiche di Schubert) che in quello isolano, dove il ritratto del fascismo quotidiano stinge un po' nella convenzione. Nei ruoli dei due giovani militari, Raul Bova se la cava meglio di Marco Leonardi, ma bisogna riconoscere che il film s'alza di tono ogni volta che appaiono Giancarlo Giannini e Omero Antonutti, rispettivamente nei panni dell'autorevole generale austriaco e del vecchio narratore. La classe non è acqua.

Michele Anselmi

## LA TOURNEE

L'attore ottantenne affronta da solo come Cary Grant i palcoscenici Usa

## Gregory Peck narratore errante «Americani questa è la mia storia»

Uno dei pochi veri miti di Hollywood, senza alcun clamore pubblicitario gira di teatro in teatro e dialoga con il pubblico. Brandelli di vita vissuta, l'infanzia, ricordi del padre, dei film, di quell'Oscar con Olivier.

NEW YORK. Da poco passati gli ottant'anni, i capelli e la barba bianchi, Gregory Peck si muove con accorta lentezza sul palcoscenico di un teatro di New Brunswick, in New Jersey, nella semplice eleganza di un giubbotto marrone aperto su una maglia a collo alto. Solitario, su una poltroncina da regia nel grande spazio decorato solo da un grande schermo bianco, racconta per una mezz'ora episodi divertenti della sua vita a un pubblico adorante che sembra conoscere tutti i suoi film. Poi annuncia con un sorriso, «rendiamo questa serata meno unilaterale. Fatemi pure le domande che volete, io vi darò le risposte che voglio».

In *Gregory Peck show* non ha che poche rappresentazioni l'anno, diciotto in media, si svolge senza grancassa e nella palese delizia di tutti i presenti. «È un modo di sentirmi vivo - dice l'attore - perché so che ho ancora delle performance davanti a me, ma non devo lavorare troppo assiduamente».

In questo Peck ha deciso di seguire l'esempio dell'amico Cary Grant, che negli ultimi anni della sua vita cominciò a girare l'America per incontrare la gente e raccontare le sue memorie. Più che uno show si tratta di conversazioni, ci tiene a dire Gregory Peck, del tipo di quelle che si svolgono in casa tra amici, o in un pub irlandese, nella tradizione della sua famiglia.

## Storia di famiglia

«Mio padre era un vero irlandese-americano che amava raccontare storie - dice, quasi a giustificare il piacere con cui rovista tra i ricordi per trovare l'aneddoto perfetto - sua madre Kitty Ash venne in America e qui incontrò Sam Peck, ma dopo la morte del marito tornò in Irlanda con il piccolo Gregory che crebbe in una fattoria fino all'età di 10 anni. All'epoca, alla fine del secolo, non esisteva altro divertimento che raccontare storie, un'esperienza che marcò mio padre per sempre. Lui amava tanto anche gli scherzi, epiche ci chiamiamo allo stesso modo, quando sono diventato famoso si divertiva a presentare la sua carta di credito e vedere l'espressione stupita della gente, alla quale spiegava: si sono io, ma ultimamente non mi sono sentito molto bene».

Per molti italiani Peck sarà sempre l'affascinante giornalista che si innamora di Audrey Hepburn, principessa in incognito, durante le memorabili *Vacanze Romane* di William Wyler. Ma per gli americani è soprattutto l'avvocato meridionale con gli occhiali che gli cadono sul naso e gli abiti dalla sciatta raffinatezza di *To Kill a Mockingbird*. Una insegnante del New Jersey racconta a Peck che il film viene ancora usato nelle scuole per educare i ragazzi sui problemi del razzismo. Tratto dal



Gregory Peck, foto sul set del film «Pianura Rossa». Oggi, all'età di 80 anni, Peck ha deciso di andare in giro per i teatri d'America per raccontare la sua vita

romanzo di Harper Lee che vinse il Pulitzer Price nel 1960, fu il film che nel 1962 valse l'Oscar a Peck come migliore attore protagonista e a Horton Foote per la sceneggiatura. È la storia di un avvocato che difende un nero ingiustamente accusato di aver stuprato una donna bianca nel sud ancora segregato, e cerca di spiegare il suo compito ai suoi bambini e ai loro amici in un clima di forte tensione razziale. «È il mio film preferito, se penso a come mi sono identificato con il mio personaggio e alle emozioni sotterranee che mi ha ispirato. Quegli abiti, quelle scarpe li ho sentiti molto unito, siamo sempre in

contatto nonostante siano passati trent'anni».

Di *Vacanze Romane*, il film che nel 1953 segnò il grande debutto di Audrey Hepburn nel ruolo di protagonista, Peck ha ricordi soprattutto piacevoli. «Un giorno eravamo a filmare sui gradini di Piazza di Spagna, circondati come al solito da diecimila romani, tutti molto disciplinati perché erano abituati al cinema. Al grido di Silenzio! tutti tacevano, ma quando Wyler diceva, stop, questa scena va bene così, si sentiva un mormorio: no, non va bene, ancora, ancora. Ovviamente era vero anche il contrario, e se Wyler diceva "dobbiamo girare la scena di nuovo", i romani grida-

vano: no no, va benissimo così». Per Audrey Hepburn, l'unica delle sue partner di cui accetta di parlare dato che si rifiuta di far commenti sulle attrici ancora viventi, non ha che parole di affetto e ammirazione. Poco più che ventenne, la Hepburn era alle prime armi, e Peck suggerì al regista di non prepararla prima della famosa scena alla Bocca della Verità. «Almeno per qualche secondo Audrey credette che la Bocca avesse inghiottito la mia mano - racconta divertito Peck - e ci fu una spontanea eruzione di grida».

Pur essendo un uomo semplice e disponibile, Gregory Peck rimane un mistero per il pubblico, che vuole sapere se si è mai identificato con un personaggio al punto da continuare a recitare la parte anche fuori dal set. «Quando stavo lavorando al film *MacArthur*, ero sul punto di girare la scena del famoso discorso del generale di fronte al Congresso, in alta uniforme e medaglie. Telefona all'improvviso mia moglie, vuole che la raggiunga perché ha trovato la casa dei nostri sogni e teme che altri aspiranti acquirenti ce la portino via. Trovo una macchina con un autista e mi precipito all'indirizzo che mi ha dato, vedo la casa - è quella dei nostri sogni -, mi avvicino rapidamente a mia moglie che sta parlando con l'agente immobiliare e urla: comprala! Ma come, non vuoi vedere l'interno? E se ci fossero problemi? Li aggiusteremo dopo, rispondo, giro i tacchi e torno in macchina. Quella casa l'ha acquistata il generale MacArthur, non Gregory Peck».

## La gaffe di Olivier

Da anni impegnato nella direzione della cerimonia degli Oscar, Peck racconta che nel 1984 finalmente riuscì a realizzare il sogno di invitare il suo idolo, Laurence Olivier, a premiare il film vincitore. Nonostante fosse abituato al pubblico, Olivier sembrò vacillare sotto l'emozione, per l'accoglienza trionfale che ricevette. Dietro le quinte e davanti a un monitor, Peck non lo vide leggere la busta con il nome del vincitore, ma certamente lo vide annunciare «è il vincitore è... *Amadeus*». «Non ne ho la minima idea», rispose ancora attonito Olivier a Peck che in preda al panico gli chiedeva dove aveva letto il titolo del film. Cominciò allora l'inseguimento ai valletti, già partiti dal teatro degli Oscar per festeggiare altrove, mentre Peck e il suo entourage si chiedevano freneticamente come organizzare la trasmissione e rovesione per annunciare che c'era stato un errore. Solo più tardi, quasi sull'orlo di un collasso, seppe che Olivier non si era sbagliato, anche se rimase sempre il mistero su come era riuscito a indovinare. [Anna Di Lello]

## «Papà» Muti fa rinascere l'Orchestra dei diplomati

MILANO. Pubblico delle grandi occasioni e successo in proporzione nella gran sala del Conservatorio per Riccardo Muti, alla testa dell'Orchestra Sinfonica di Milano. Formata da giovani diplomati, avaramente sovvenzionata dallo Stato, dal Comune e dalla Regione, l'orchestra provvede, accanto alla Filarmonica, ai bisogni di una città che, vivendo all'ombra della Scala, crede di far sin troppo per la cultura musicale. In realtà, quel «troppo» è assai poco e Muti, che se ne preoccupa, offre nuovamente il suo aiuto a questi giovani che aveva già diretto nel '95. Gratuitamente e, soprattutto, per aiutarne la formazione. Mira a questo fine l'interessante programma che riunisce due lavori di rara esecuzione: le «Danze per l'Idomeneo» di Mozart e la «Prima Sinfonia» di Aleksandr Scriabin. Opere diversissime da un aspetto comune: la sovrabbondanza giovanile. Quando compone l'«Idomeneo» nel 1780, Mozart ha ventiquattro anni e un fiume di idee che arricchiscono prodigiosamente l'opera. La sontuosa «Ciaccona» e l'«a solo», con la inesaurita varietà di invenzioni, ne danno un esempio affascinante. E con gli altri tre pezzi, offrono agli archi preziose occasioni per ben suonare, con la vivacità e il lindore richiesti da Mozart. Tutt'altro mondo quello della «Prima Sinfonia», composta da Scriabin nel 1900, a ventotto anni. Qui la sovrabbondanza nasce dal crepuscolo del secolo, il rosso si getta a capofitto in questo clima intrecciando l'eredità di Ciaikovskij, satura di residui tardoromantici, con le prepotenze dell'impressionismo di origine francese. È il trionfo dell'ornato e del sentimento, lanciato alla retorica apoteosi dell'«Inno all'arte», intonato alla fine dal mezzosoprano, dal tenore e dal coro. All'orchestra si uniscono le ricche voci di Mariana Pentcheva e di Sergej Kunaev oltre al Civico Coro Filarmonico preparato da Mino Bordignon. Quanto basta per strappare al pubblico ovazioni per tutti e, in particolare, per Muti.

Rubens Tedeschi

## Al via i nuovi spot della Coop Ironia, altalene e Lou Reed

Non c'è più Peter Falk, e neppure la firma di Woody Allen che trasformò cinque spot in «cortissimi» cult. Non c'è testimonial quindi neppure scoop, o meglio lo scoop è tutto qui: la Coop rinnova la sua pubblicità, all'insegna di semplicità, immediatezza e rispetto del consumatore, trattato non soltanto come possessore di portafoglio. Ed ecco allora che la campagna non chiede, non impone, ma «dedica» al pubblico le sue risposte e i suoi fatti, con l'aiuto del solito claim ammiccante «la Coop sei tu». Quattro spot a tema, lievi e ironici, indirizzati a particolari tipologie di persone per «rispondere» ai tanti possibili desideri. Così una bimba dondola su un'altalena fissata alla porta di cucina dove il padre in sincrono abbassa la testa per infilare i piatti in lavastoviglie. Fuori campo lo speaker specifica che «Coop dedica a tutti i bambini che vivono in città 100 nuovi parchi, costruiti da noi e disegnati da loro». Per i prodotti con amore orto-frutta invece, si rappresenta la grande e generalizzata voglia di verde, da coltivare magari su un balconcino e frustrata da intemperie, uccelli e perfino da un nanetto di gesso caduto dal piano di sopra. Ridicolizzazione del pic-nic «estremo» per il terzo spot sui prodotti con amore carne e atmosfera ovattata e soft per due innamorati distratti ai quali per fortuna pensa la Coop con i controlli sui prodotti a suo marchio. Una chicca le musiche (Donovan, The Velvet Underground, Lou Reed). Da ieri, gli spot, presentati informalmente da Gianluca Cerina Feroni, presidente Coop, sono visibili in tv e al cinema.

## DANZA

Il grande artista in scena a Ferrara assieme al figlio Yoshito

## Il «demone» Kazuo trionfa a novant'anni

Una «standing ovation» di 20 minuti per il fondatore del Butoh autore e interprete di «Tendo Chido».

FERRARA. Una commovente *standing ovation*, un applauso di venti minuti ma che non voleva finire, ha accolto al Comunale di Ferrara, gremito, il ritorno in Italia del più anziano danzatore del mondo: il novantenne Kazuo Ohno si è esibito, con il figlio Yoshito Ohno, in *Tendo Chido* (*The Road in Heaven, The Road in Earth*), uno spettacolo (atteso il 14 marzo anche al Teatro Novelli di Rimini) di rara e raffinata poesia: trionfo di un microteatro silenzioso, fatto di piccole sfumature, di immagini virtuali in un fluire di gesti impercettibili. Uno schiaffo alle nostre sguaiate performance televisive, al nostro ossessivo bisogno di annegare l'*horror vacui* nella velocità e nei ritmi battenti, che ha trascinato in un crescendo di concentrazione un pubblico composto in gran parte di giovani, dapprima recalcitrante (tosse, starnuti, bisbigli in sala), ma alla fine tanto rapito dalle magiche estasi proposte dai due performer giapponesi, da giungere, in

alcuni casi, alle lacrime. Sarà stato il richiamo di un fenomeno vivente, di un raro esempio di longevità artistica (Kazuo Ohno ha novant'anni compiuti, ma il suo corpo magrissimo e giovane è un fascio di muscoli che si tendono e si rilassano a comando) capace di battere ogni precedente primato teatrale? Forse, ma non solo. L'omaggio ferrarese a Kazuo Ohno è, in realtà, il proseguimento di un'interrotta conversazione italiana con questo padre spirituale ma *outsider* del Butoh. Le sue immagini *en travesti* più famose sono legate allo spettacolo *Admiring L'Argentina*, che lo sbalzarono dal Festival di Nancy (1980) sui palcoscenici di tutto il mondo.

Lui era, e continua ad essere, in parte, anche in *Tendo Chido*, la straordinaria reincarnazione di una grande ballerina solista degli anni Venti, Antonia Mercè, detta appunto «La Argentina», vista e ammirata a diciotto anni da una balconata del Teatro Imperiale di

Tokio. Come sua avvizzita fotocopia, dal volto cosparsa di biacca, infiocchettata di cappellini col fiore, esposta ai rossori dei primi trent'anni d'amore e a un consumato desiderio erotico, Ohno additava al Butoh, ma anche a tutta la danza contemporanea, la vivacità, l'allegria, la solarità della morte.

Il suo Butoh, o danza delle tenebre, nacque in Giappone alla fine degli anni Cinquanta; esplose nel '68 con l'appoggio degli Zengakuren, gli studenti del Maggio giapponese decisi ad osteggiare i modelli e la cultura occidentali dilaganti nel paese. Ma nel periodo della sua divulgazione in chiave ideologica e politica, Ohno si era quasi ritirato dalle scene per meditare sul valore e la leggerezza della morte. Ricomparve all'età di settantun anni per lanciare la sua poetica incentrata sull'idea del «corpo morto», libero dalle costrizioni della volontà, dalle eccitazioni giovanili, dalle sovrastrutture di pensiero: corpo ricettacolo traspa-

rente di memorie e ricordi sul cerniale della doppipezza della vita dove male e bene convivono insieme alla vecchiaia e alla gioventù.

Oggi l'anziano performer studia, dice, l'universo. Per creare insieme al figlio Yoshito il nuovo *Tendo Chido* si è ispirato a una singolare e conturbante immagine di un pittore giapponese del Settecento: un demone con la scopa, dal volto animalesco, contraffatto in una smorfia orribile in cui dilagano pe- rò tutte le possibili sfumature del terrore, della ferocia, dell'aggressività, ma anche della pietà e dell'amore. L'insieme dello spettacolo ha l'andamento rarefatto, con luci virtuali e apparizioni a intermittenza, di un *haiku* diviso in quattro parti. Nella prima, e nella terza, Yoshito Ohno incarna la natura (la primavera, la neve, la luna, il fiore): lo fa con il suo corpo severo, perfetto, bianchissimo e dal capo rasato che diviene strumento musicale, imbrigliato in oscillanti dondoli, in gesti apollinei. Lo fa

in aperta, scientifica, opposizione al padre.

In *Tendo Chido* Kazuo Ohno è più che mai l'elemento dionisiaco, libero: dapprima demone con la scopa che imbandisce un rito sul silenzio più assoluto, poi *omnigata* dal prezioso chimono che appare sul suono della risacca e su un canto gregoriano, quindi di nuovo fanciulla danzante come l'Argentina in un *haiku* di squisita eleganza su musica di Rachmaninov intitolato, «Nell'anniversario della morte di mio padre, camminavo sopra un ponte, tra iris in fiore». Sono gli stessi fiori che il figlio Yoshito gli offre nel sorprendente finale su tenui canzoni di Elvis Presley. Gli applausi scroscianti inducono Kazuo Ohno a ringraziare a terra, in un'improvvisata morte del cigno, davanti al palco dove la sua inseparabile moglie partecipa al trionfo di quel marito, novantenne universale, ma estatico bambino.

Marinella Guatterini